

DIOCESI DI TRIESTE

+ Enrico Trevisi
Vescovo di Trieste

Lettera pastorale

Ha cura di voi (1Pt 5,7)

Si apre un nuovo anno pastorale denso di novità e speranze.

Il Giubileo ci spinge a camminare come pellegrini di speranza dentro un cambiamento d'epoca. Vedremo alcuni frutti del cammino sinodale, siamo in ascolto del magistero di Papa Leone XIV che ci spinge in un nuovo slancio missionario, siamo nel pieno di gravi crisi internazionali che accendono guerre terrificanti che sembrano mietere solo vittime innocenti. Siamo dentro una scandalosa corsa agli armamenti sulla quale occorrerà riflettere e discernere criticamente e coraggiosamente.

La sete di Dio – ne sono convinto – è ben presente in tante persone, anche accanto a noi. Eppure, sembrano più affidabili malsani rivoli che contaminano nella sfiducia e nella diffidenza che non la sorgente d'acqua fresca che è il Signore Gesù e la sua Parola (cf. Gv 7,38; Ap 22,17).

Ecco la grande sfida posta innanzi a noi. Coltivare la nostra personale relazione con Dio che ci è Padre, che nel suo Figlio ci ha rivelato la nostra dignità, che nello Spirito sempre ci accompagna. E poi insegnare a dissetarsi di Cristo: della sua Parola, del suo Amore, del Pane vivo che ci ha lasciato. Fiduciosi nel futuro, perché il Paraclito rimane con noi! Perché Dio ha cura di noi!

Passaggio lungo il mare, sul Molo Audace. Incrocio una famiglia: ed è come un'istantanea che mi riporta all'infanzia, ad eventi passati che poi ricompaiono densi di significato anche per l'oggi... in un effluvio di pensieri.

Ecco la memoria. Gran mistero, indagato da filosofi e psicologi e medici... e anche dalla Scrittura. Essa va curata, purificata, perché spesso è ferita, risentita, offesa, e così seleziona, dimentica, enfatizza. Ma tante volte è una memoria grata, riconoscente, dalle venature più contrastanti: quelle melanconiche e nostalgiche e quelle gioiose e frizzanti.

La memoria improvvisamente fa riemergere nell'oggi gioie e dolori non del tutto sepolti, ma anzi humus di quel che siamo e di come camminiamo. Ci dice di una cura ricevuta soprattutto in famiglia (e della quale siamo grati) che è matrice di un impegno di prossimità, e denuncia di tutto ciò che sa di in-curia, di trascuratezza.

Siamo nel pieno del Giubileo, dunque di una memoria che ci connette al Cristo, il Figlio di Dio che si è fatto uomo. E poi ucciso in Croce. E poi vivo. Risorto.

Io confesso la mia fede: "Di me si prende cura il Signore"! (Sal 40,18).

Questa memoria rende luce all'oggi. Rende viva la speranza, "sempre rinnovata e resa incrollabile dall'azione dello Spirito" (Non confundit 3).

CAPITOLO I

FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME (1 Cor 11,24-25)

La memoria non è il semplice accumulo e reperimento di informazioni del passato, come nella memoria del computer. Piuttosto è la capacità di mescolare e riordinare i ricordi e connetterli l'uno all'altro, rintracciando storie di relazioni interpersonali. E soprattutto la memoria è la mia capacità di allacciare il presente e il passato mantenendo attiva e responsabile la prospettiva del futuro. Sono gli accadimenti di oggi che fanno riaffiorare pensieri e avvenimenti di ieri (reminiscenze nebbiose che riemergono come snodi chiari e vivi) e che mi consentono di costruire il mio futuro come una mia storia di senso. Dunque, in una continuità cercata, per la fedeltà alla propria storia e personalità, e spesso per una gratitudine che unisce le stagioni della vita. Anche se non mancano i capitoli di una discontinuità voluta: la memoria talvolta ci porta a un prendere le distanze da qualcosa-qualcuno che per esempio ci ha fatto soffrire. Si tratta di un passato che chiede guarigione, riconciliazione.

La memoria di chi *si è preso cura di me* (i miei genitori, nonni...) è alfabeto degli affetti, è il fondamento per la gratitudine verso tutti coloro che via via si sono presi cura di me.

Verso chi mi ha dato la vita e mi ha insegnato il primo vocabolario della vita e dei suoi valori, non posso che essere grato. Mi ha sempre colpito incontrare persone anziane che raccontavano e invocavano con struggimento la loro mamma e il loro papà, anche se morti da diversi decenni. C'è un debito di riconoscenza che rimane impresso in ciascuno di noi.

Senza questa memoria grata e riconoscente si fatica a collocarsi in modo sano nel flusso della vita e delle scelte di libertà, in una storia concreta. La memoria grata e riconoscente verso coloro che si sono presi cura di noi (non solo i genitori, ma anche fratelli, amici, insegnanti, educatori, preti e suore... la nostra cultura, il nostro Paese) consente l'esercizio della libertà nella direzione del rischiare l'auto-trascendenza, cioè il protenderci e il progettarci oltre noi stessi, in modo generativo. In altre parole, se non si vuole restare chiusi nella gabbia individualista / narcisistica occorre mantenere viva la consapevolezza che veniamo al mondo in debito verso qualcuno che ci ha amati ma che non ci vuole trattenere nella propria prigione di affetti e di ricatti. Qualcuno che ha avuto la cura di insegnarci a camminare, a volere, a scegliere; cioè ad esercitare la nostra libertà del prenderci cura di qualcuno: il/la partner, i figli, gli amici, gli studenti, i malati, i poveri, i parrochiani...

Nella *cura* c'è qualcosa di asimmetrico e intergenerazionale. Come Enea che tiene per mano il figlio Ascanio ma sulle spalle si carica il padre Anchise. Io mi scopro come il *destinatario di una cura*, mi colgo nella responsabilità di una risposta ma poi comprendo che la mia attenzione di cura non può essere rinchiusa in una circolarità asfittica, ma diventare un "noi" che si prende cura di altri. La vita che ho ricevuto debbo saperla trasmettere ad altri, non semplicemente ridarla indietro come se fosse un prestito da restituire, un debito da pagare. E mi apro alle sfide del viaggio che è la vita, con navigazioni e approdi che chiedono coraggio.

Mi ha sempre impressionato che il Figlio di Dio, Gesù, nell'ultima cena – quando dice: "Fate questo in memoria di me" (1 Cor 11,24-25) – rende grazie al Padre ma poi dà la sua vita per noi ("Questo è il mio corpo, il mio sangue, per voi!"). Ha dato la vita per noi peccatori, non meritevoli del suo amore, cioè del suo prendersi cura di noi fino al sa-

crifizio totale di sé stesso. “Infatti, quando eravamo ancora deboli, nel tempo stabilito Cristo morì per gli empi” (Rm 5,6). Questa asimmetria (il Figlio di Dio sa che il Padre lo ama; ma la sua vita la dona per noi peccatori!) è la garanzia della libertà. Della nostra libertà. Io mi scopro gratuitamente amato da Dio e dunque sono nella libertà di amare gratuitamente il prossimo, “Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date” (Mt 10,8).

Nell’esperienza di fede noi siamo stati abituati a riconoscere che *Dio si prende cura di noi*: attraverso la miriade di persone che sono state segno di Dio, braccia di Dio, volti e premura di Dio, abbiamo colto che Dio ci voleva bene e ci accompagnava nel fluire dei giorni.

Ma spesso poi la vita concreta, l’esperienza dei nostri fallimenti, del dolore e del male che incontriamo (che subiamo e che noi facciamo), ci hanno fatto gridare che forse Dio ci ha abbandonati. Forse per nostra negligenza. Come il bambino che si sente in colpa verso i genitori perché si è comportato male. Ma altre volte gridiamo all’ingiustizia: perché Dio tarda ad intervenire? Perché non si prende cura di noi?

È importante e prioritario sviluppare una capacità di lettura di come il Dio raccontato da Gesù Cristo si prende concretamente cura di noi.

Sono diverse le domande che ci affliggono.

È proprio vero che Dio si è preso cura di me? Di noi?

Oppure ci tras-cura?

Di chi noi ci prendiamo cura?

Cosa significa prenderci cura di qualcuno?

CAPITOLO II

DI ME HA CURA IL SIGNORE (Sal 40, 18)

Mi soffermo su alcuni testi biblici nei quali ricorre l'esperienza della cura. Non c'è nessuna pretesa di teologia biblica ma solo alcune suggestioni per alimentare la mia interiorità in quel serbatoio di memoria che è la Scrittura, la narrazione di quanto Dio si è intrattenuto nella storia, nelle vicende del suo popolo (cf. Dei Verbum 2).

Anzitutto mi piace constatare che Dio si prende cura di tutto e di tutti. Della terra, del suo popolo e anche di ciascuno, di ogni singolo. A Israele è data una terra preziosa: “è una terra della quale il Signore, tuo Dio, **ha cura** e sulla quale si posano sempre gli occhi del Signore, tuo Dio, dal principio dell'anno sino alla fine” (Dt 11,12).

Possiamo certamente ampliare ad altri riferimenti e non solo al termine e al concetto della cura: pensiamo alla compassione di Dio, alla sua misericordia, al suo essere il Redentore, colui che riscatta il suo popolo, che lo libera, che lo educa... ma in questo contesto scelgo di soffermarmi solo su alcune ricorrenze del termine “cura” perché evoca uno stile che siamo chiamati a riprendere nell'oggi e a riprenderlo non solo individualmente, ma come “noi” del popolo di Dio.

Nella Scrittura si dà sfogo al lamento di chi si sente abbandonato da tutti – anche dagli amici – ma sperimenta invece la vicinanza di Dio. “Guarda a destra e vedi: nessuno mi riconosce. Non c'è per me via di scampo, nessuno **ha cura** della mia vita” (Sal 142,5). Dio ha cura di me povero, debole, bisognoso: “Ma io sono povero e bisognoso: di me **ha cura** il Signore. Tu sei mio aiuto e mio liberatore: mio Dio, non tardare” (Sal 40,18). Fino a prospettare che la cura del Signore verso i giusti porta addirittura alla vita “per sempre”: “I giusti al contrario vi-

vono per sempre, la loro ricompensa è presso il Signore e di essi **ha cura** l'Altissimo” (Sap 5,15).

E se Dio è presentato come uno che sa prendersi cura, così anche l'uomo giusto deve prendersi cura di sé stesso e degli altri, specialmente dei deboli. “Beato l'uomo che **ha cura** del debole: nel giorno della sventura il Signore lo libera” (Sal 41,2). “Spine e tranelli sono sulla via del perverso; chi **ha cura** di se stesso se ne tiene lontano” (Pro 22,5). “Più di ogni cosa degna di **cura** custodisci il tuo cuore, perché da esso sgorga la vita (Pro 4,23).

Si ripete che gli Israeliti sono coloro che hanno cura di osservare e mettere in pratica la legge, le norme, i comandamenti del Signore. “Avrete **cura** di mettere in pratica tutte le leggi e le norme che oggi io pongo dinanzi a voi” (Dt 11,32).

Dio stesso si fa pastore del suo gregge e pratica una cura singolare, che arriva a ciascuno, indipendentemente dai meriti di ciascuno: “Andrò in cerca della pecora perduta e ricondurrò all'ovile quella smarrita, fascierò quella ferita e curerò quella malata, avrò cura della grassa e della forte; le pascerò con giustizia” (Ez 34,16). “Essi diverranno – dice il Signore degli eserciti – la mia proprietà particolare nel giorno che io preparo. Avrò cura di loro come il padre **ha cura** del figlio che lo serve” (Mal 3,17).

Invito a meditare ancora alcuni altri testi. Partiamo sempre dal presupposto che Dio è colui che si prende cura di noi: “Umiliatevi dunque sotto la potente mano di Dio, affinché vi esalti al tempo opportuno, riversando su di lui ogni vostra preoccupazione, perché egli **ha cura** di voi” (1Pt 5,6-7). Ecco la rivelazione illuminante: noi siamo i destinatari della premura, della cura di Dio, sin dalla creazione (cf. Sal 8,5)! Ma poi la *cura* diviene lo stile proprio di ogni apostolo / discepolo.

Una volta anche il parroco veniva chiamato *il curato* (dal latino ecclesiastico *curatus*, “fornito di cura d’anime”).

Nella prima lettera che Paolo ha scritto ad una comunità da lui fondata, troviamo il linguaggio della cura attraverso riferimenti genitoriali. L’apostolo è come una madre amorevole e affettuosa, come un padre che sa esortare e incoraggiare.

“E neppure abbiamo cercato la gloria umana, né da voi né da altri, ⁷pur potendo far valere la nostra autorità di apostoli di Cristo. Invece siamo stati amorevoli in mezzo a voi, come una madre che **ha cura** dei propri figli. ⁸Così, affezionati a voi, avremmo desiderato trasmettervi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari.

⁹Voi ricordate infatti, fratelli, il nostro duro lavoro e la nostra fatica: lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi, vi abbiamo annunciato il vangelo di Dio. ¹⁰Voi siete testimoni, e lo è anche Dio, che il nostro comportamento verso di voi, che credete, è stato santo, giusto e irreprensibile. ¹¹Sapete pure che, come fa un padre verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, ¹²vi abbiamo incoraggiato e scongiurato di comportarvi in maniera degna di Dio, che vi chiama al suo regno e alla sua gloria” (1Ts 2,6-12).

Nei Vangeli è soprattutto Gesù che ci è presentato come colui che pratica tutte le mille sfumature del prendersi cura di ciascuno. Sa incontrare e ascoltare e accompagnare le persone singolarmente (Pietro, la samaritana, Zaccheo, Nicodemo...) ma anche i gruppi (i dodici, i settantadue, i bambini) e i gruppetti (come “Pietro, Giacomo e Giovanni”). Sa essere amico, sa coltivare la pazienza ma anche scuotere chi ha il cuore indurito, come gli scribi e i farisei. Soprattutto è l’autentico bel/buon pastore (Gv 10,11) che dà la propria vita per le sue pecore e sa rendersi accessibile e sa incontrare e curare malati, ciechi, zoppi, lebbrosi, paralitici... e peccatori incalliti, offrendo il nutrimento di cui

ciascuno ha bisogno. La sua cura è principalmente per chi è nel peccato... ma la sua compassione raggiunge tutti coloro che sono affetti da qualsiasi forma di infermità (cf. Mt 4,23-25).

Forse alcuni non hanno fatto l'esperienza del sentirsi amati dal Signore, del sapersi nella sua cura, magari attraverso dei fratelli (che siamo noi) tanto imperfetti. Forse molti ragazzi e giovani non hanno ancora sperimentato l'accrescimento di umanità che c'è nel prendersi cura di qualcuno (oltre agli interrogativi e alle fatiche). Ma proprio questo mi sollecita a contagiare altri, a sollecitare altri, a coinvolgere altri in questo disegno di Dio su tutti noi, vulnerabili e protagonisti di cura.

CAPITOLO III

“**ABBI CURA DI LUI**” (Lc 10, 35)

Nella parabola del Samaritano (cf. Lc 10,25-37) troviamo tutti i verbi della cura, fino al coinvolgimento altrui che diventa un imperativo: “*Abbi cura di lui*” (Lc 10,35). Questa parabola è stata commentata da papa Francesco nella enciclica *Fratelli tutti*, a cui rimando. In essa traspare Gesù e la sua cura per ciascuno di noi. Si tratta di pagine che ci consentono di recuperare l’autentico stile evangelico della relazione di cura. Ne riporto alcune riflessioni.

Di fronte all’uomo ferito e lasciato a terra dai briganti, guardando al sacerdote e al levita che proseguono il loro cammino e al samaritano che si ferma, che lo giudica degno del dono del suo tempo, dobbiamo domandarci:

“Con chi ti identifichi? Questa domanda è dura, diretta e decisiva. A quale di loro assomigli? Dobbiamo riconoscere la tentazione che ci circonda di disinteressarci degli altri, specialmente dei più deboli. Diciamo, siamo cresciuti in tanti aspetti ma siamo analfabeti nell’accompagnare, curare e sostenere i più fragili e deboli delle nostre società sviluppate. Ci siamo abituati a girare lo sguardo, a passare accanto, a ignorare le situazioni finché queste non ci toccano direttamente” (FT 64).

“L’esistenza di ciascuno di noi è legata a quella degli altri: la vita non è tempo che passa, ma tempo di incontro” (FT 66).

“Davanti a tanto dolore, a tante ferite, l’unica via di uscita è essere come il buon samaritano. Ogni altra scelta conduce o dalla parte dei

briganti oppure da quella di coloro che passano accanto senza avere compassione del dolore dell'uomo ferito lungo la strada" (FT 67).

"Una volta incamminati, ci scontriamo, immancabilmente, con l'uomo ferito. Oggi, e sempre di più, ci sono persone ferite. L'inclusione o l'esclusione di chi soffre lungo la strada definisce tutti i progetti economici, politici, sociali e religiosi. Ogni giorno ci troviamo davanti alla scelta di essere buoni samaritani oppure viandanti indifferenti che passano a distanza. E se estendiamo lo sguardo alla totalità della nostra storia e al mondo nel suo insieme, tutti siamo o siamo stati come questi personaggi: tutti abbiamo qualcosa dell'uomo ferito, qualcosa dei briganti, qualcosa di quelli che passano a distanza e qualcosa del buon samaritano" (FT 69).

"Semplicemente ci sono due tipi di persone: quelle che si fanno carico del dolore e quelle che passano a distanza; quelle che si chinano riconoscendo l'uomo caduto e quelle che distolgono lo sguardo e affrettano il passo (FT 70).

"Un sacerdote e un levita. Questo è degno di speciale nota: indica che il fatto di credere in Dio e di adorarlo non garantisce di vivere come a Dio piace" (FT 74).

"I 'briganti della strada' hanno di solito come segreti alleati quelli che 'passano per la strada guardando dall'altra parte'... All'inganno del 'tutto va male' corrisponde un 'nessuno può aggiustare le cose', 'che posso fare io?' In tal modo, si alimenta il disincanto e la mancanza di speranza, e ciò non incoraggia uno spirito di solidarietà e di generosità. Far sprofondare un popolo nello scoraggiamento è la chiusura di un perfetto circolo vizioso: così opera la dittatura invisibile dei veri interessi occulti, che si sono impadroniti delle risorse e della capacità di avere opinioni e di pensare" (FT 75).

Ora invito a leggere i verbi della cura che si trovano nella parabola del buon samaritano (Lc 10,30-35) e a riprenderli nella propria vita, come una traccia di “relazione di cura” che vale tanto per i singoli come per le nostre comunità. Vale tanto per la “cura spirituale” come per il soccorrere chi ha bisogno di aiuti materiali. È uno stile di vita e di relazione:

*passandogli accanto
vide
ne ebbe compassione
gli si fece vicino
gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino
lo caricò sulla sua cavalcatura
lo portò in un albergo
si prese cura di lui
tirò fuori due denari e li diede all'albergatore
dicendo: «Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò
al mio ritorno».*

Leone XIV ha commentato così: “La vita però è fatta di incontri, e in questi incontri veniamo fuori per quello che siamo. Ci troviamo davanti all’altro, davanti alla sua fragilità e alla sua debolezza e possiamo decidere cosa fare: **prendercene cura o fare finta di niente**. Un sacerdote e un levita scendono per quella medesima strada. Sono persone che prestano servizio nel Tempio di Gerusalemme, che abitano nello spazio sacro. Eppure, la pratica del culto non porta automaticamente ad essere compassionevoli. Infatti, prima che una questione religiosa, la compassione è una questione di umanità! Prima di essere credenti, siamo chiamati a essere umani” (Udienza 28-05-2025). “Oggi c’è bisogno di questa **rivoluzione dell’amore**. Oggi, quella strada che da Gerusalemme discende verso Gerico, una città che si trova sotto il livello del mare, è la strada percorsa da tutti coloro che sprofondano nel

male, nella sofferenza e nella povertà; è la strada di tante persone appesantite dalle difficoltà o ferite dalle circostanze della vita; è la strada di tutti coloro che ‘scendono in basso’ fino a perdersi e toccare il fondo; ed è la strada di tanti popoli spogliati, derubati e saccheggiati, vittime di sistemi politici oppressivi, di un’economia che li costringe alla povertà, della guerra che uccide i loro sogni e le loro vite” (Omelia 13-07-2025).

CAPITOLO IV

SARÀ PER VOI UN MEMORIALE

Nel linguaggio biblico spesso torna il concetto di “memoriale” che non è un semplice oggetto simbolico, non si riduce solo al classico “ricordino” da gita turistica. In qualche modo prefigura il linguaggio sacramentale, attivando un’esperienza che connette – cioè crea un legame – che va oltre i pensieri e la fantasia. Si è immessi in quella relazione, che supera le barriere del tempo, che attualizza l’incontro con Dio, rendendone presente l’azione salvifica.

Così viene presentata la Pasqua ebraica: “Questo giorno sarà per voi un memoriale; lo celebrerete come festa del Signore: di generazione in generazione lo celebrerete come un rito perenne” (Es 12,14). Ma i memoriali sono molteplici, sono oggetti, esperienze, pratiche... che nella liturgia congiungono il tempo e l’eternità.

Il termine “*zikkarôn*”, “memoriale” nell’Antico Testamento lo ritroviamo 24 volte. Alla base ha un verbo molto importante nelle Sacre Scritture, *zakar*, ricordare, presente 288 volte.

Riporto una pagina divulgativa del Card. Gianfranco Ravasi:

“È interessante notare che in italiano questo termine rimanda al «cor/ cuore»: il ricordare è, perciò, un «riportare al cuore», facendo rivivere nella memoria il passato.

Ebbene, nella concezione biblica il «memoriale» è ancora più forte e intenso e si intreccia con la liturgia e la sua efficacia: esso indica un'azione salvifica divina che si è compiuta nel passato, ma il cui effetto e la cui presenza perdurano nel tempo e quindi anche nel presente, affacciandosi persino sul futuro. Esempio è appunto la celebrazione della Pasqua che ricorda l'evento antico della liberazione dalla schiavitù egizia, ma che viene ripetuta ogni anno **perché Dio continua ad assicurare il dono della libertà al suo popolo.**

Analogo valore è assegnato alla Pasqua di Cristo. In questo caso il rito è **l'Eucaristia che rende presente ed efficace la morte e risurrezione di Gesù.** Non per nulla l'ultima cena è segnata da queste sue parole: «Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me... Questo calice è la Nuova Alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me» (*Luca 22,19; 1Corinzi 11,25*). Il «memoriale» è dunque ben diverso da una pallida commemorazione patriottica o da un rituale civile e familiare, segnato forse dalla nostalgia per fatti o persone ormai sepolti nella polvere del passato. Il «ricordare» biblico è presenza, è **l'eternità che penetra nel tempo e ciò che è eterno non si stinge e non si estingue.** È per questo che la preghiera biblica è «ricordare gli anni lontani... ricordare le gesta del Signore, ricordare le sue meraviglie d'un tempo» (*Salmo 77,6.12*), nella certezza che esse sono ancora in azione e offrono di nuovo salvezza e grazia”.

Pur con le debite differenze nei confronti dell'eucarestia, il *memoriale* che è la relazione di cura mi fa incontrare con il Cristo presente nel fratello e nella sorella, sempre feriti e bisognosi di amore.

Mi viene però subito da pensare che la relazione di cura va riscattata dall'ingenuo buonismo e sentimentalismo, magari accostato poi ad altri comportamenti egoistici e contraddittori che si giustappongono nella vita.

Commentando la parabola del Samaritano, così conclude Leone XIV: “Quando anche noi saremo capaci di interrompere il nostro viaggio e di avere compassione? Quando avremo capito che quell'uomo ferito lungo la strada rappresenta ognuno di noi. E allora la **memoria** di tutte le volte in cui Gesù si è fermato per prendersi cura di noi ci renderà più capaci di compassione” (Udienza 28 maggio 2025).

La relazione di cura per un credente non è semplicemente un gesto filantropico, ma diventa un “**memoriale**”: mi consente di riattivare la consapevolezza della cura che il Signore ha verso di me, con le mie ferite, le mie infermità, il mio cuore malato. La sua cura è una medicina preziosa che mi risana di continuo e mi consente di allacciare relazione nuove, risanate. È la Grazia del suo amore. Fino ad amarmi all'estremo, fino alla Croce. Nella relazione di cura – che interpreto come l'autentico “amore per il prossimo”, l'autentico amore umano in tutte le sue varianti e con le peculiarità che lo differenziano – io vivo il retro della medaglia che con sé porta l'amore che Dio ha per me e la mia risposta nell'amarlo prendendomi cura dei fratelli e delle sorelle. E in questo modo sperimento l'amore di Dio per me, sperimento quanto Isaia aveva annunciato: io sono nel cuore di Dio. E Lui esagera per me, come fanno gli innamorati: per me dà l'Egitto, l'Etiopia e Seba.

^{1b}*Non temere, perché io ti ho riscattato,
ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni.*

²*Se dovrai attraversare le acque, sarò con te,
i fiumi non ti sommergeranno;
se dovrai passare in mezzo al fuoco, non ti scotterai,*

*la fiamma non ti potrà bruciare,
³poiché io sono il Signore, tuo Dio,
il Santo d'Israele, il tuo salvatore.*

*Io do l'Egitto come prezzo per il tuo riscatto,
l'Etiopia e Seba al tuo posto.*

⁴*Perché tu sei prezioso ai miei occhi,
perché sei degno di stima e io ti amo,
do uomini al tuo posto
e nazioni in cambio della tua vita.*

⁵*Non temere, perché io sono con te... (Is 43, 1b-5a).*

Nella relazione di cura si attiva la mia relazione con Dio e non si rinchiede dunque in una tecnica psicologica e assistenziale.

Parlare della relazione di cura come di un “memoriale” può sembrare esagerato. Ma a dire il vero è Gesù stesso che ha provocato con l'affermazione: «In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40).

Da qui anche l'ammonimento severo che l'indifferenza per le fatiche del prossimo è pure una mancata e colpevole realizzazione di incontro con il Signore: «In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me» (Mt 25,45).

CAPITOLO V

DI CHI TI PRENDI CURA?

Benedetto XVI ha mirabilmente riassunto questi concetti: “La parabola del buon Samaritano (cfr Lc 10, 25-37) conduce soprattutto a due importanti chiarificazioni. Mentre il concetto di ‘prossimo’ era riferito, fino ad allora, essenzialmente ai connazionali e agli stranieri che si erano stanziati nella terra d’Israele e quindi alla comunità solidale di un paese e di un popolo, adesso questo limite viene abolito. Chiunque ha bisogno di me e io posso aiutarlo, è il mio prossimo. Il concetto di prossimo viene universalizzato e rimane tuttavia concreto. Nonostante la sua estensione a tutti gli uomini, non si riduce all’espressione di un amore generico ed astratto, in se stesso poco impegnativo, ma richiede il mio impegno pratico qui ed ora. Rimane compito della Chiesa interpretare sempre di nuovo questo collegamento tra lontananza e vicinanza in vista della vita pratica dei suoi membri” (*Deus caritas est* 15).

Una studiosa canadese, Jennifer Nedelsky, docente emerita di Legge all’Università di Toronto (Canada), studiosa di filosofia e di scienze politiche, afferma che quando si incontra una persona non bisogna chiedere che lavoro fa, ma di chi si prende cura. Nel libro *Part-Time for All: A Care Manifesto*, (2025) scritto insieme a Tom Malleon, lei propone una riduzione dei tempi di lavoro, affinché tutti si dedichino ad attività di cura. Tutti gli adulti abili al lavoro dovrebbero lavorare (lavoro retribuito) tra le 12 e le 30 ore settimanali (al massimo) per poi avere tempo (non pagato) per la cura (tra le 12 e le 30 ore settimanali). In una società dove la cura di bambini, anziani, malati spesso è lasciata alla donna e con stipendi poco retribuiti, chiede un cambio di prassi, una trasformazione del vivere e del lavorare. È evidente che serve un

cambio culturale, solo dopo ci sarà quello legislativo. Occorre tornare a stimare le attività di cura, e invece biasimare chi non trova tempo per gli altri. Chiede quel cambio radicale per cui in imbarazzo e degno di disapprovazione non è il maschio adulto e abile al lavoro che non ha mai lavorato, ma colui-colei che non trova il tempo per una di quelle diversificate situazione che chiamiamo “attività di cura”. Si tratta di relazione che costituiscono dei legami personali, in una reciprocità che eleva la qualità della vita di tutti. Non si tratta solo del moralistico “fare del bene”, ma di elaborare stili che sollevano dagli stress depressivi che intristiscono tante nostre giornate. Ma anche un limitare l’ingiusta disuguaglianza con cui oggi tante donne (perché ancora per lo più si tratta di donne) sono rinchiusi in lavori malpagati e non adeguatamente apprezzati. E anche di uscire dall’inverno demografico, perché i figli rischiano di intralciare la carriera.

La rivalutazione della cura è un processo culturale che necessita fantasia e intelligenza nei rapporti inter-generazionali, un ripensare un’economia più sostenibile e soprattutto relazioni umane che ci riscattano dall’oppressione delle prestazioni economiche. Non è questo il luogo in cui approfondire questi orizzonti. Qui mi è bastato delineare un cammino di speranza, in cui le relazioni umane non siano mortificate da modelli socio-economici che ci privano della gioia di incontrarci, dello stare insieme, del sostenerci nelle diverse fasi della vita. Qui c’è di mezzo anche il tempo liberato per la festa, per l’incontro gioioso e gratuito tra noi e pure con Dio. Cura e gratuità si sostengono a vicenda.

È evidente che se la relazione di cura è un memoriale... questi pensieri hanno un fondamento che va ben al di là della provocazione di Jennifer Nedelsky a ristrutturare e riorganizzare i tempi di lavoro, di cura e dunque di festa. Qui siamo chiamati a riconoscere che il nostro legame con Dio passa attraverso il tempo e come noi lo sappiamo gestire nelle

relazioni interpersonali, nel lavoro e anche nella festa, che ci è data per celebrare il mistero di Dio e del suo amore per noi.

Spesso siamo ostaggi di un tempo racchiuso tra prestazione lavorativa e prestazioni individualistiche (nelle quali siamo schiavizzati dalle mode consumistiche del tempo).

“**Di chi ti prendi cura?**” è la domanda che ci libera dall’angoscia individualistica: la carriera, il profitto, il benessere individuale. Gli altri rischiano di essere funzionali al mio interesse privato: in questo schema gli altri rientrano nell’organizzazione per far emergere il mio io narcisistico. Anche le relazioni di coppia, anche quelle genitoriali rischiano di essere funzionali all’appagamento individualistico. Ma ne viene solo l’angoscia, la paura che pure io sono solo l’ingranaggio tornaconto e dell’appagamento dell’altro/a.

“Di chi ti prendi cura?” è la domanda che ti spinge ad uscire da te sesso, ad auto-trascenderti... e dunque a dare spazio a Dio che ti chiama ad amare... oltre ogni facile e istintivo riduzionismo. Amare come Cristo, prendendoti cura di qualcuno, fino a dare la vita... in una reciprocità desiderata ma in ogni caso rispettando l’altrui libertà, evitando di ingabbiare tutto nelle nostre aspettative. Questo stile porta con sé **una gioia profonda** che non è da confondere con l’autocompiacimento e tanto meno con l’egoismo, ma è autentica espressione di questo amore gratuito. “Poiché Cristo è manifestazione di un Dio compassionevole, credere in Lui e seguirlo come suoi discepoli significa lasciarsi trasformare perché anche noi possiamo avere i suoi stessi sentimenti: un cuore che si commuove, uno sguardo che vede e non passa oltre, due mani che soccorrono e leniscono ferite, le spalle forti che si prendono il carico di chi è nel bisogno” (Leone XIV, Omelia 13-07-2025).

CAPITOLO VI

EDUCARE ALLA GRAMMATICA DELLE RELAZIONI E DELLA CURA

Oggi sembra essere molto più diffusa la capacità di prendersi cura di un animale domestico rispetto a quella di farsi carico di altre persone, di prendersi cura gli uni degli altri. È come se nell'aver cura delle persone si fosse scoraggiati da un saldo negativo tra impegno e gratificazione. Forse anche questo è un effetto di una mentalità consumista, ma certo è che sottrarsi a quel “curare che richiede fatica” ci disumanizza. Rattrappisce la nostra sensibilità, ci disallena al dialogo. **Rischiamo di smarrire la "grammatica" fondamentale delle relazioni, che è fatta di ascolto, di pazienza, di parole capaci di sostenere e anche di accettazione dell'altro che si mostra differente rispetto alle nostre aspettative.** E invece le nostre relazioni sono spesso piene di aggressività, di violenza, di prepotenza (pensiamo ai femminicidi) o viceversa ci si ritrova soli, in un individualismo esasperante. La solitudine e la paura della solitudine sono il grande dramma del nostro tempo.

Spesso i nostri ragazzi e giovani li riempiamo di attività formative-professionali, sportive, ludiche... che non li aiutano a *godere* delle attività di cura (comprese quelle intergenerazionali: sia con i più piccoli che con gli anziani) in cui possono essere protagonisti. Anche il gioco è diventato appannaggio dell'elettronica o di campionati in cui manca la gratuità del mettersi a giocare e fissare le regole, i tempi, le squadre: cioè ad imparare a relazionarsi, anche gestendo i piccoli conflitti. E pertanto poi troviamo che ragazzi e giovani sono stressati, impauriti, analfabeti nelle relazioni. Servono esperienze in cui ci si aiuta a rielaborare le grandi questioni del vivere **dentro le relazioni**, in cui si impara l'alfabeto per decifrare chi si è, in cui si condivide cosa si è capito e cosa ancora non si è compreso della vita.

Non vorrei essere frainteso: anche a me piacciono i cani e i gatti. Ma non possono sostituire le relazioni affettive ed esistenziali che legano le persone tra loro – con sprazzi di intimità – e nelle quali cercare di rintracciare il senso alla vita. “Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore” (Gaudium et Spes, 1).

È nel dialogo e nel reciproco prendersi cura delle paure e delle speranze gli uni degli altri che cresciamo come persone, che viviamo come persone. Anche nell'assunzione dei piccoli fallimenti, delle frustrazioni ma anche delle luci (soddisfazioni) interiori, barlumi di felicità. E qui pure Dio si fa presente e si fa riconoscere. Cura le nostre ferite. E – senza che ce ne rendiamo conto – attraverso di noi cura le ferite di chi abbiamo accanto.

Pur essendo tutti destinatari di una premurosa cura, fin dall'inizio della vita, non si diventa capaci di cura se non accompagnati in processi educativi, dove un gradino alla volta, saliamo nella complessità delle relazioni e impariamo la grammatica che ci rende generativi, affidabili e capaci di speranza. E ciò autorizza a rischiare la propria vita fino a farne un dono di amore. Solo così può riemergere un desiderio di amore dove l'obiettivo non è la propria gratificazione ma quella relazione in cui ci si prende cura. Con un misto di reciprocità, di imprevedibilità e di sproporzione che ogni relazione comporta.

Penso che queste possano essere le premesse per una vita di coppia fondata sull'amore vero e anche per aprirsi serenamente alla paternità / maternità. Per noi credenti scrutare come Gesù vive l'amore ci sprona a educarci a divenire suoi discepoli anche nell'amore e dunque nella cura gli uni per gli altri.

Il messaggio per la Giornata della vita 2025 portava l'attenzione su questo aspetto:

“Nel nostro Paese, come in molti altri dell'occidente e del mondo, si registra da anni un costante calo delle nascite, che preoccupa per le ricadute sociali ed economiche a lungo termine; alcune indagini registrano anche un vistoso calo del desiderio di paternità e maternità nelle giovani generazioni, propense a immaginare il proprio futuro di coppia a prescindere dalla procreazione di figli. Altri studi rilevano un preoccupante processo di ‘sostituzione’: l'aumento esponenziale degli animali domestici, che richiedono impegno e risorse economiche, e a volte vengono vissuti come un surrogato affettivo che appare assai riduttivo rispetto al valore incomparabile della relazione con i bambini.

Tutto ciò è in primo luogo il risultato di una profonda mancanza di fiducia, che invece costituisce l'ingrediente fondamentale per lo sviluppo della persona e della comunità; esso viene pregiudicato dall'angoscia per il futuro e dalla diffidenza verso le persone e le istituzioni. La ‘perdita del desiderio di trasmettere la vita’ ha anche altre cause: ‘ritmi di vita frenetici, timori riguardo al futuro, mancanza di garanzie lavorative e tutele sociali adeguate, modelli sociali in cui a dettare l'agenda è la ricerca del profitto anziché la cura delle relazioni’ (Francesco, *Spes non confundit* 9)”.

“Il desiderio dei giovani di generare nuovi figli e figlie, come frutto della fecondità del loro amore, dà futuro a ogni società ed è questione di speranza: dipende dalla speranza e genera speranza” (*Ivi*).

La speranza, nel Giubileo lo abbiamo sentito tante volte, è Gesù e la sua premura per noi. Lui è la porta della speranza, il fondamento della speranza. Non sarà che la tristezza, le tante paure che ingabbiano e la mancanza di speranza vanno di pari passo con la perdita del legame

personale con Gesù? Con il venir meno della cura per la propria vita spirituale?

CAPITOLO VII

I TANTI VOLTI DELLA CURA

Si narra che alla famosa antropologa statunitense Margaret Mead (1901-1978) uno studente chiese quale fosse il primo segno di civiltà. Ed essa interrogò gli studenti che fecero riferimento a vari utensili (pietre affilate per realizzare primitivi coltelli o frecce, o pietre per realizzare macine o pentole di terracotta...). Altri raccontarono primitive incisioni rupestri. Lei invece spiegò che il primo segno di civiltà lo ha rinvenuto in un femore rotto e poi guarito. Disse che nessun animale sopravvive per così tanto tempo per permettere ad un osso di guarire: non si può raggiungere il fiume per bere, non ci si può procurare il cibo, non ci si può difendere dai predatori. Mead disse che il prolungato prendersi cura del ferito, del malato è il primo atto di civiltà.

Qui interpreto la “cura” come un codice che apre tante investigazioni, come una chiave che spalanca tante porte. Alcune le abbiamo già intraviste. Ora mi limito ad alcuni spunti, come percorsi lasciati all'intraprendenza di ciascuno. Come una mappa in cui però tutti possiamo ritrovarci.

a. **Prenderci cura della nostra vita spirituale**

La speranza va accolta e coltivata in un cuore che si apre al Dio vivo che parla a ciascuno. Questa dimensione è quella che riprenderemo perché nella nostra Chiesa, nelle forme più di-

verse (passando anche attraverso gli organismi di partecipazione quali il Consiglio Pastorale e Presbiterale) la si è vista come una delle questioni essenziali, insieme alla successiva: la trasmissione della fede, l'educazione alla fede, cura dell'incontro col Risorto.

b. Prenderci cura della trasmissione della fede alle nuove generazioni

La riflessione si fa complessa e articolata. Occorre anzitutto richiamare il compito prioritario dei genitori e della famiglia tutta. Ma poi anche dell'intera comunità cristiana.

Oggi c'è un gran bisogno di adulti autorevoli per la testimonianza di fede vissuta. Più che di maestri (cioè di persone che dicono una dottrina astratta ma che non ha il calore del vissuto, dell'incarnazione nella nostra vicenda umana) c'è bisogno di testimoni, o meglio di maestri che siano autentici testimoni. Già Paolo VI ce lo aveva insegnato.

E infine occorre rilanciare i percorsi di fede: dall'iniziazione cristiana, al post-cresima ad un nuovo protagonismo dei giovani nel preparare e proporre le attività rivolte a loro. E qui davvero come Chiesa e come famiglie siamo chiamati a interrogarci sui nostri fallimenti educativi. O forse a riascoltare il Vangelo, a guardare di nuovo a Gesù per non cadere in (auto)-colpevolizzazioni sterili.

c. Prenderci cura delle relazioni in famiglia

La speranza la si impara nella reciprocità della cura, ma per diventare grandi nelle libertà e nelle scelte. Certamente come Chiesa vogliamo ancora procedere nell'accogliere, accompagnare, discernere e integrare le persone che si trovano in situazioni matrimoniali ferite. Ma lo sguardo si rivolge con decisio-

ne ad ogni coppia per consolidarla nel vincolo matrimoniale, per sorreggere la vita di grazia che continuamente scaturisce dal sacramento del matrimonio. Il primo compito di ogni coppia è prendersi cura della propria coppia! Investendo tempo ed energie.

Poi certo occorre aprirsi alla generatività e dunque alla cura dei figli. In famiglia si impara a prendersi cura l'uno dell'altro, anzitutto nell'esperienza dell'essere accuditi, destinatari di premura, affetto, sollecitudine quotidiana e gratuita. Purtroppo, talvolta si accavallano anche le ferite per l'essere trascurati, sperimentando varie gradazioni di abbandono e di violenza che poi segnano l'intera esistenza.

L'alfabeto della cura lo si impara in famiglia. L'allenamento a prendersi cura dei fragili e dei vulnerabili (bambini, anziani, disabili, malati ma anche le varie faticose tappe della vita che alterna paure e fallimenti a progettualità e successi esaltanti) richiede non ricette ma l'acquisizione di stili, metodi, virtù, complicità... una capacità di ascolto, di discernimento, di essere artefici di alleanze. Non si tratta di scadere nell'assistenzialismo (quanto è deleterio un atteggiamento protezionistico genitoriale che impedisce ai figli di crescere nell'assunzione delle proprie responsabilità) ma di vivere una relazione di cura responsabilizzante: che chiede attenzione sia ai bisogni materiali come alle domande e ai desideri che risiedono nello spirito di ciascuno. Fino ad essere protagonisti della propria libertà e dunque della propria personale risposta all'amore di Dio.

d. Prenderci cura della Chiesa

La speranza la rintracciamo insieme (la sinodalità) e si presenta come un cammino di partecipazione per una Chiesa viva,

in missione permanente. Tutti siamo chiamati a rilanciare gli organismi di partecipazione e con le indicazioni che verranno dalla Chiesa Italiana e dal Magistero di Leone XIV a riprendere le indicazioni del cammino sinodale per una Chiesa missionaria.

Talvolta si ha uno sguardo nostalgico e si pensa a quando le chiese erano piene e i seminari erano affollati. Il cammino sinodale ci ha riconciliati con il nostro essere dentro questa storia e la necessità di abitarla come lievito nella pasta, come sale che dà sapore, come luce che sa che è soltanto riflesso di Cristo, perché Lui solo è *Lumen gentium*, luce dei popoli.

Le nostre comunità oggi si ritrovano ad essere minoranze. Minoranze sì, ma – direbbe Benedetto XVI – “minoranze creative”, cioè minoranze che scelgono di porsi non in modo depresso e nemmeno in modo aggressivo. Lo stile a cui guardare continuamente è quello di Cristo, del suo coraggio evangelico e della sua divina misericordia. E così possiamo aspirare ad essere “comunità generative”, preoccupate non tanto di contare e di contarsi, quanto di raccogliere i frutti dello Spirito e seminare speranza, liberi dalla paura della minorità e della debolezza.

In questi anni abbiamo sperimentato l'essere Chiesa vicina alla gente, Chiesa in uscita, Chiesa più missionaria con lo stile della prossimità di Cristo. Sono strade sulle quali continueremo a camminare.

e. Prenderci cura del prossimo, a cominciare dalle relazioni tra noi: “Abbi cura di Lui”

Se apriamo il Vangelo, se siamo onesti a rileggere la normalità delle nostre giornate, ci accorgiamo che ci sono poveri che

continuamente ci aspettano sulle nostre strade: qui a Trieste attraverso i cantieri sinodali aperti in questi anni abbiamo colto l'appello che ci è rivolto da tante persone nelle situazioni più disparate. Affrontiamo queste sfide con la consapevolezza che la visione antropologica che scaturisce da Cristo è "strumento essenziale del discernimento pastorale. Senza una riflessione viva sull'umano – nella sua corporeità, nella sua vulnerabilità, nella sua sete d'infinito e capacità di legame – l'etica si riduce a codice e la fede rischia di diventare disincarnata" (Leone XIV, Discorso ai vescovi italiani, 17 giugno 2025).

- Anzitutto anche nel nostro territorio vivono molti **anziani e malati** che spesso soffrono forme di solitudine e di povertà materiali ed esistenziali. Anche il rilancio dei ministri straordinari della comunione è la scelta di avere in ogni parrocchia persone che vanno nelle case a portare vicinanza umana e pure – per chi ne coglie la bellezza – il mistero della comunione eucaristica. La capillarità delle nostre parrocchie è pure una disponibilità all'incontro, al ridare spazio a relazioni distese e a un farsi compagnia che chiede di difendere spazi e tempi per i ritmi delle persone vulnerabili. Ci sono famiglie e persone con malattie croniche e disabilità – talvolta molto gravi e che suscitano interrogativi inquietanti – che chiedono ascolto, amicizia, prossimità. È un appello a cui vogliamo rispondere, insieme. Non abbandoniamo chi è attraversato da domande difficili. E chi sta male... accetti la compagnia (anche se fragile) dei fratelli e sorelle che vegliano con loro e insieme a loro innalzano grida e suppliche al Signore.

- A Trieste, come, in generale, nel mondo Occidentale, oggi colpisce la fragilità dei nostri **ragazzi e giovani**: pensiamo a quanti sono attraversati da ansie, da aggressività che faticano

a dominare, da atti di autolesionismo, da disturbi alimentari, da solitudini che interpellano gli adulti... Siamo chiamati ad essere adulti autorevoli che sanno testimoniare, che sanno essere autorevoli nell'ascolto, nella comprensione ma anche nella responsabilizzazione. E pure chiamati a collaborare con le scuole, con tutte le varie realtà educative vive della società, con le Istituzioni ma sempre a partire dallo specifico che ci caratterizza: la comprensione che ci sono domande esistenziali e spirituali che attraversano il cuore dei ragazzi e dei giovani. E da qui anche le nostre proposte specifiche di oratori, di associazioni e movimenti che si impegnano per i ragazzi e i giovani con progetti aggregativi e formativi che intercettano le loro persone con le loro inquietudini e i loro desideri. La sfida è di rendere i ragazzi e i giovani protagonisti e non utenti.

- Vi è poi **la cronica sofferenza dei migranti**, specie quelli della rotta balcanica, che ci deve vedere alleati delle tante persone di buona volontà e delle Istituzioni per dare risposte concrete a tanti uomini e donne e famiglie che rischiano di essere ostaggio della criminalità e delle intemperie. La Caritas sta sollecitando tutti a divenire corresponsabili in questa cura e in questa fantasia della carità che ha portato ad aprire un dormitorio notturno e una sala d'attesa solidale. Servono altri volontari e anche la generosità per sostenere queste iniziative.

- Già abbiamo detto che ci sono **famiglie fragili** – per le più diverse motivazioni – che ci chiedono una peculiare cura e fantasia. Non solo quella assistenziale ma anche quella educativa e spirituale. Oggi sempre di più ci accorgiamo che tutti siamo – magari improvvisamente – esposti alla fragilità. Siamo chiamati ad incoraggiare la costituzione di reti fami-

liari, di comunità concrete in cui le famiglie possono reciprocamente sostenersi. La Chiesa la interpretiamo come “famiglia di famiglie” dove ci si unisce non semplicemente per ragioni utilitaristiche e funzionalistiche (accompagnare i ragazzi all’allenamento) ma per elaborare progetti educativi anche nelle nuove sfide che il tempo dei *social* e dell’uso dell’Intelligenza artificiale ci impone. Gruppi famiglia, reti di famiglie, vita parrocchiale, associazioni, comunità, gruppi amicali... che lo Spirito Santo ci aiuti a discernere vie nuove per aiutarci nelle nostre responsabilità.

- Le **crisi aziendali** che si susseguono e la partenza di tanti nostri **giovani** (spesso laureati) verso altri Paesi ci dicono la fragilità del nostro territorio, e dunque la richiesta di una coraggiosa riflessione etica e culturale, e non solo economica. L’inverno demografico ne è un altro fattore eclatante che non trova ancora politiche adeguate di sostegno alle giovani famiglie (sempre più obbligate al lavoro di entrambi i coniugi e con un forte desiderio di realizzazione professionale) e una cultura capace di mostrare ai giovani le ragioni di senso e il valore aggiunto dell’essere generativi. La propensione dei giovani alla genitorialità richiede sia politiche sociali adeguate sia una cultura meno individualista e materialista. Anche qui come comunità cristiana non possiamo sottrarci alla testimonianza di orizzonti di senso sia da parte di chi è già genitore sia nella connessione tra scelte private e bene comune, cioè responsabilità personale e bene dell’umanità, futuro del proprio Paese. I giovani genitori sono bisognosi di attenzioni e cure specifiche, quanto mai urgenti in un contesto come il nostro, che tende a lasciarli soli in balia delle fragilità o a colpevolizzarli per la loro immaturità.

La speranza va incarnata sulle strade della vita, con esperienze che ci sollecitano alla responsabilità personale e comunitaria. Queste, come altre tematiche, ci sollecitano sia ad un impegno personale/individuale come anche a processi che ci devono vedere uniti nel saper rendere ragione della speranza che è in noi (1Pt 3,15).

f. Prenderci cura del mondo

La traiettoria che abbiamo percorso ci porta ad allargare lo sguardo al mondo intero. “Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui” (Gv 3,16-17).

La speranza è sguardo al mondo intero e colora le varie espressioni di costruzione della città, compresa la politica. La cura non è solo una questione individuale ma spinge ad una organizzazione della cura. Talvolta fatichiamo ad esprimere critiche e proposte “di sistema” anche perché subito entra il rischio delle polemiche partitiche. Tuttavia, la cura non può restringersi alle scelte individuali. La *Settimana sociale dei cattolici in Italia*, che abbiamo vissuto a Trieste, ci sollecita a rilanciare forme di partecipazione e di rielaborazione in cui emerge con chiarezza che le sfide epocali non ci devono vedere timidi e rassegnati. Papa Francesco aveva affermato: “Non possiamo accontentarci di una fede marginale, o privata. Ciò significa non tanto di essere ascoltati, ma soprattutto avere il coraggio di fare proposte di giustizia e di pace nel dibattito pubblico. Abbiamo qualcosa da dire, ma non per difendere privilegi. No. Dobbiamo essere voce, voce che denuncia e che propone in una società spesso afona e dove troppi non hanno voce”

(Francesco, *Discorso alla Settimana sociale dei Cattolici*, 7 luglio 2024). Il tema della pace (e la tragedia delle tante guerre); la crisi ambientale; le paure e le opportunità che l'Intelligenza Artificiale ci pone; la cura di tante persone vulnerabili che si sentono abbandonate; le gravi iniquità di miseria che accanto alle guerre e ai disastri ambientali sono all'origine delle migrazioni ci devono vedere attenti e intelligenti. Le ideologie non sono un'esperienza del passato. Le indicazioni della Settimana sociale dei cattolici sono quanto mai attuali. Leone XVI ci sta già aiutando in queste strade.

CAPITOLO VIII

LA SCELTA DEL PRENDERCI CURA DELL'INCONTRO PERSONALE CON CRISTO

In modo chiaro e netto Leone XIV ha richiamato ai vescovi italiani questa prima attenzione: “è necessario uno slancio rinnovato nell’annuncio e nella trasmissione della fede. Si tratta di porre Gesù Cristo al centro e, sulla strada indicata da *Evangelii gaudium*, aiutare le persone a vivere una relazione personale con Lui per scoprire la gioia del Vangelo” (17 giugno 2025).

L’ambiente culturale ed educativo in cui siamo immersi – così pluralistico e contraddittorio, così individualistico e materialistico – rende difficile la vita spirituale, la relazione personale con Dio. Abitiamo l’ambiente tecnologico e artificiale, dove siamo tutti “profilati” e gli algoritmi ormai ci inducono a coltivare i nostri interessi e desideri senza renderci conto di quanto siamo plagiati anche in essi. Anzi sembre-

rebbe che il prendersi cura della vita spirituale sia tempo perso: per gli adulti si tratta di “cose di una volta”; per i giovani di esperienze mai fatte.

Siamo abitati da tante domande di senso che hanno bisogno di essere lette, ascoltate, ma spesso siamo distratti e portati in altre conversazioni, in esperienze di consumo, di piacevoli intrattenimenti che anebbian il cuore e la mente. Capita così che spesso alle domande essenziali della vita non sappiamo dare risposta e anche i ragazzi e i giovani non hanno adulti capaci di rendere testimonianza.

La proposta cristiana è anche una proposta di relazioni e di stili di umanità tra cittadini, e non solo tra credenti, nella dimensione intraecclesiale. È sbagliato però ridurre la fede cristiana a una forma di "religione civile", perdendone la portata mistica. Occorre imparare a promuovere tutto quel che, ispirato dal Vangelo e dallo stile di Gesù, scopriamo essere un balsamo per la vita comune di tutti, di tutta la città, di chi crede e di chi non si professa credente. Ma diviene indispensabile promuovere la fede come una relazione personale con Dio dove riemerge la verità di quel che siamo e cerchiamo: solo allora la spiritualità sarà a fondamento della persona e anche del suo impegno etico e politico.

Da più parti nella nostra Chiesa di Trieste emerge questa richiesta, questa urgenza: siamo chiamati ad accompagnare uomini e donne, giovani e anziani, adolescenti ansiosi e persone deluse e rassegnate, un popolo di gente dalla “scontrosa grazia” che ama le cose belle della città, la natura che la circonda, che sa essere fedele e sincero, che sotto una scorza di non interesse, di indifferenza, desidera una vita piena, di amicizia, di giustizia, di pace.

Leone XIV con estrema chiarezza ce lo ha detto, rilanciando pensieri di papa Francesco: “La più grave povertà è non conoscere Dio” (Mes-

saggio Giornata mondiale dei poveri 3, 13 giugno 2025). “In un tempo di grande frammentarietà è necessario tornare alle fondamenta della nostra fede, al kerygma. Questo è il primo grande impegno che motiva tutti gli altri: portare Cristo “nelle vene” dell’umanità (cfr Cost. ap. *Humanae salutis*, 3), rinnovando e condividendo la missione apostolica” (Discorso ai Vescovi Italiani, 17 giugno 2025)

Siamo chiamati ad accompagnare nell’incontro personale con Dio, che è una sfida personale e delicata, che chiede rispetto e una nostra autentica spiritualità.

Non possiamo accompagnare nell’incontro con Dio se noi lo riduciamo a idee e dottrina (pure indispensabili) o a precetti etici (pure necessari). Solo se siamo persone “spirituali” cioè che vivono un personale incontro con il mistero del Dio di Gesù Cristo possiamo accompagnare altri. Questa la sfida: accompagnare sulla soglia dell’incontro con Dio i giovani e gli adulti che sono alla ricerca e si pongono inquiete domande (sul perché del dolore, sul perché di tanta cattiveria umana, sul perché delle malattie e della morte; sulla gioia che motiva tutto il nostro agire, se c’è qualcosa oltre questa vita e dunque sulla vita eterna, la vita piena).

Non esistono formule magiche, non esistono ricette facili: non solo nella storia passata ma anche nell’oggi di questa nostra Chiesa ci sono cammini e proposte spirituali assai differenti. Essi sono il segno di quanto lo Spirito di Dio fa sorgere carismi e ancora si prende cura di noi. Eppure, anche i carismi migliori talvolta rischiano poi di essere inquinati da protagonismi irrispettosi dei cammini personali, da rigidità che non tengono conto delle domande e delle culture che evolvono.

Qui vorrei dare una mappa, un insieme di attenzioni su cui lavorare in questa emergenza educativa che ci assilla: prendersi cura della vita spirituale, per vivere tutto in relazione col Signore.

Pensiamo a quanto tempo (anni e anni) di scuola, di formazione intellettuale per diventare insegnante o medico; a quanto tempo per prenderci cura del nostro corpo (allenamenti, diete, palestra...); a quanto spazio diamo agli hobby, ai social, al divertimento... Pensiamo a quanto tempo i genitori spendono per portare i figli a scuola o agli allenamenti. Ma quanto parlano loro del valore della vita? Del mistero della sofferenza, del perché è bello (e impegnativo) essere genitori (e che ne vale davvero la pena)? Quanto tempo, e quanta compromissione c'è nel giustificare/far risplendere il mistero della vita o nell'affrontare il tema della morte? O nel raccontare il mistero di Dio?

Quanta importanza diamo alla cura della coscienza? Quanto poco rilievo si dà nella nostra cultura alla cura della nostra spiritualità! Così di fronte ai bisogni e desideri contraddittori del cuore umano, di fronte ai fallimenti affettivi e al turbinio delle emozioni, di fronte agli insuccessi relazionali, scolastici e professionali (e che da fuori parrebbero normali, che accomunano un po' tutti) si dà sfogo ad un'aggressività violenta, ad atti di autolesionismo in forte crescita nei giovani, ad ansie ricorrenti, a dipendenze patologiche, a disturbi alimentari dilaganti.

Come adulti e come Chiesa sentiamo questa urgenza: aiutare ad incontrare personalmente il mistero di Dio, di un Dio vivo, che parla, che si prende cura di noi, come ha fatto con San Francesco da quel Crocifisso di san Damiano. Chiamati ad insegnare a rivolgersi a Dio, a interrogarlo e porre a Lui le domande più profonde, più intense.

a. **L'accompagnamento spirituale: alcuni principi**

Certamente l'accompagnamento spirituale compete ai preti, però ad ogni adulto nella fede spetta aiutare ad introdursi nell'avventura di un dialogo personale con Dio. La fede è relazione solida e intensa con Dio, ma è anche un dono da accogliere. Di questo noi siamo servitori: aiutare ad accogliere il dono della fede che Dio elargisce a coloro che lo cercano con libertà di spirito. La Chiesa ci aiuta a valorizzare la lunga tradizione spirituale, a cogliere il senso autentico di quanto ci è stato Rivelato nelle Scritture e ci è sistematizzato nel Credo e spiegato nel Catechismo. Ma l'accompagnatore procede dentro le domande e le fasi della vita per poi restare sulla soglia: l'incontro con Dio è terreno sacro, come quello calpestato da Mosè quando incuriosito si avvicina al rovelo ardente e lì deve togliersi i calzari (Es 3,5), mettersi in ascolto intimo con il Dio vivo che parla.

Qui diamo alcuni semplici indicazioni. Invito però a promuovere incontri per confrontarsi insieme ed aiutarsi a divenire adulti autorevoli nel rendere ragione della propria fede.

- **Gesù è il riferimento per ogni accompagnamento.** Ogni guida spirituale deve continuamente guardare a Gesù, il Buon Pastore, e da Lui imparare a mettersi in ricerca della pecorella smarrita, a disporsi con pazienza ad ascoltare, a incoraggiare, a correggere, talvolta anche con fermezza. Ma sempre per annunciare la Divina Misericordia e suscitare un cammino di fede, la responsabilità dell'accogliere il Regno di Dio che si fa vicino e che ci chiede di comprometterci personalmente.

- **I tempi della pazienza e della disponibilità.** Anzitutto occorre rispettare la persona con i suoi tempi, i suoi passag-

gi, la particolarità del proprio cammino. E dunque anche delle ferite, dei dubbi, delle domande personalissime di ciascuno. La disponibilità dell'accompagnatore è una qualità che dice il valore unico attribuito alla persona che si ha davanti.

- **L'ascolto e l'empatia** devono caratterizzare ogni relazione. Anzitutto ascoltare, evitando di dare l'impressione di aver capito senza che la persona abbia potuto esprimersi e chiarirsi, narrando paure ed esperienze, speranze e resistenze. Ascoltare senza interrompere continuamente e senza narrare troppo se stessi, evitando giudizi che feriscono e soluzioni immediate. Il nostro ascolto deve essere segno di un Dio che ascolta il lamento dell'uomo (cf. Es 3,7) e che ci chiede di ascoltare la sua Parola di vita.

- **La testimonianza di sé** è essenziale ma deve essere sobria (cioè l'altro non è lo spettatore di chi accompagna) e umile (mai divenire così accattivanti e seduttivi fino ad imbrigliare la persona e a restringere lo spazio della sua ricerca personale). Occorre saper dire cosa si è capito della vita, perché si crede in Dio, quale posto ha nel proprio cammino, come si è riusciti a prendere decisioni, ad affrontare qualche disagio e fallimento che si è subito... Ma lo sguardo va spostato su Dio.

- **La libertà è un bene per tutti:** guai a voler convincere la persona, a renderla dipendente dai giudizi dell'accompagnatore. Nei momenti di aridità, nei processi tortuosi della vita occorre esserci senza diventare ingombranti, esserci ma per promuovere l'assunzione delle responsabilità adeguate all'età, alla condizione e ai tempi della persona. Esserci ma per indicare Dio, per ascoltare lo Spirito Paraclito.

b. L'accompagnamento spirituale: alcuni suggerimenti

- **Sorreggere tempi di riflessione sulla propria vita:** Dio entra nella vita e nel cuore attraverso gli spiragli di chi cerca e di chi si fa domande sull'amore, sulla felicità vera, sul dolore che si è incontrato, sulle scelte da compiere. Qui Dio comincia a farsi sentire... Molto utile, in certi momenti, è anche scrivere riflessioni e preghiere personali: aiuta a cercare le parole giuste, a chiarire alcuni sentimenti, a mettere ordine.

- **Iniziare alla preghiera personale,** magari attraverso brevi passi del Vangelo, insegnando ad invocare lo Spirito, a ritagliarsi spazi e tempi in cui si rallenta, in cui si dà spazio al silenzio. La preghiera come dialogo con Dio progressivamente diventa anche ricerca di un metodo, per esempio la *Lectio divina*. E un po' alla volta avrà bisogno delle diverse dimensioni: la lode, il ringraziamento, la richiesta di perdono, la richiesta di aiuto... La preghiera spontanea, la preghiera liturgica...

- **Difendere momenti individuali di riflessione ma anche proporre cammini comunitari:** se il cammino spirituale è troppo solitario si rischia l'autoreferenzialità di una religiosità a propria misura; se è solo comunitario si rischia l'adagiarsi a forme collettive omologandosi senza la compromissione personale e intima.

- **L'accompagnamento è una relazione e uno spazio, un tempo in cui si garantisce riservatezza e libertà.** Trovare un padre / una madre spirituale è un passaggio delicato ma importante. Si tratta di incontrare una guida che si intuisce autorevole e la si coglie in grado di sorreggere la propria vita spirituale nello scorrere delle varie vicende che ci caratteriz-

zано. Solo una guida e un ambiente in cui ci si sente rispettati anche nelle proprie fatiche, dove non ci si sente minacciati e sedotti diventa adeguato al libero incontro con Dio, per una fede che matura in scelte coraggiose e secondo lo Spirito. Ma non è cosa scontata trovare l'accompagnamento spirituale: che non è da confondersi solo con il sacramento della riconciliazione.

- **Cammini formativi ed esperienze spirituali.** Occorre aiutare ad individuare le esperienze religiose che sono appropriate a ciascuno evitando di forzare ad entrare nella propria. L'importante è che una persona si prenda cura del proprio cammino spirituale evitando indebite pressioni. "Il carisma è funzionale all'incontro con Cristo, alla crescita e alla maturazione umana e spirituale delle persone, all'edificazione della Chiesa. In questo senso, tutti siamo chiamati a imitare Cristo, che spogliò sé stesso per arricchire noi (cfr Fil 2,7). Così, chiunque persegue con altri una finalità apostolica o chiunque è portatore di un carisma è chiamato ad arricchire gli altri, spogliandosi di sé. E questo è fonte di libertà e di grande gioia" (Leone XIV, *Discorso ai moderatori delle associazioni, movimenti e nuove comunità*, 6 giugno 2025).

- **Incontrare Cristo. Ascoltare Cristo. Testimoniare Cristo.** Questo deve essere l'obiettivo di ogni nostro accompagnamento: sorretti dallo Spirito promuovere che ciascuno diventi protagonista di questo incontro e ascolto in vista della propria originale testimonianza, che diventa scelta vocazionale.

- **La guida spirituale è umile e prega per le persone che accompagna.** Non ha risposte banali a domande esistenziali profonde, che aiuta ad ascoltare. Invece è preoccupata di saper cogliere i suggerimenti dello Spirito; sempre e con amo-

re affida a Dio le persone che gli sono affidate affinché possano scoprire l'Amore che traspare dal mistero pasquale, dal Signore Crocifisso e Risorto, dal dono dello Spirito che sempre ci è accanto. È il Paraclito, il Dio con noi (cf. Mt. 28,20).

CAPITOLO IX

ALCUNE SCELTE PER IL PROSSIMO ANNO PASTORALE:

LA CONCRETEZZA DELLA CURA

Non vogliamo spegnere quanto lo Spirito suggerirà a ciascuno per concretizzare la cura del Signore per noi e la nostra risposta di cura per i fratelli. Qui ci limitiamo ad alcune concrete scelte che ci vedranno impegnati nel prossimo anno.

1. La visita ad ogni consiglio pastorale parrocchiale

Il cammino sinodale, **la scelta della sinodalità in un rinnovato slancio missionario**, che dice **la corresponsabilità nel trasmettere il Vangelo e nel viverlo**, ha fatto nascere l'esigenza, di promuovere la vita dei Consigli pastorali parrocchiali. Esigenza condivisa con il Consiglio Pastorale diocesano e il Consiglio Presbiterale,

Nel corso del prossimo anno pastorale tutti i Consigli Pastorali Parrocchiali faranno un incontro con il Vescovo, preparandolo adeguatamente. A seconda delle diverse peculiarità tale incontro lo si potrà estendere anche ad altri collaboratori parrocchiali o nella forma di assemblea parrocchiale. L'obiettivo è quello di rivitalizzare la corresponsabilità di tutti in un'ottica di valorizzazione dei carismi e dei ministeri che compongono ogni comunità, anche quelle più dimesse e affaticate. Mette-

remo a frutto anche quanto il cammino sinodale ci proporrà, condividendo con franchezza evangelica le fatiche, le gioie, esponendo senza paure i disagi e le intuizioni per migliorare.

2. Lavorare sull'accompagnamento alla fede

I presbiteri ma anche i gruppi famiglia, i laici... gli adulti sono sollecitati a lavorare sul **divenire accompagnatori nell'incontro con Dio**. Non ci accontentiamo di proporre iniziative od eventi, ma ci impegniamo ad essere adulti autorevoli nella fede, che sanno testimoniare, rendere ragione della fede e anche promuovere cammini di fede per chi è in ricerca. In un mondo dove tutto è esibito sui social, in cui spesso il pettegolezzo imperversa occorre ci siano adulti capaci di riservatezza, affidabili perché li si riconosce saggi e con un'esperienza spirituale che li mette in grado di "accompagnare". È importante che i presbiteri siano disponibili e dedicare tempo a questa specifica esperienza ministeriale di accompagnamento e cura della fede nei colloqui personali e al sacramento della riconciliazione.

In modo particolare ci impegniamo a migliorare i cammini di preparazione alla cresima per gli adulti, i cammini di catecumenato e la proposta del post-cresima. In essi ci sia anche una iniziazione alla preghiera personale.

I catecumeni adulti necessariamente vanno iscritti al Servizio per il Catecumenato (che è pronto a dare ogni delucidazione sulle varie fasi del Catecumenato) entro il mese di ottobre per poter celebrare i sacramenti nella successiva Pasqua.

3. Coniugare la spiritualità con la vita: prenderci cura del mondo (i valori della cura... coniugati con la spiritualità evangelica)

Continuano i cantieri sinodali iniziati e tutti gli altri ambiti pastorali. In essi si cercherà di coniugare i valori della cura con quelli del Vangelo. Prendersi cura delle persone significa:

- Puntare sulle relazioni, nella reciprocità, superando la deriva individualistica.
- Riconoscere la fragilità e la vulnerabilità come condizioni della nostra umanità.
- Scegliere una relazione di cura significa creare una cultura di rispetto per ogni vita, dal concepimento fino al venire naturale della morte.
- La cura esige una gratuità e una reciprocità in cui tutti si riceve e si dona.
- L'organizzazione della cura è per mettere sempre al centro la persona e la sua promozione.

In quest'ottica **la relazione è già una cura, a cominciare dalle relazioni nel tessuto comunitario ecclesiale, presbiterale, parrocchiale:** "Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri" (Gv 13,35). Ma la coniugazione di questi valori con il Vangelo apre ad orizzonti di senso in persone già predisposte a lasciarsi interrogare sul mistero della vita. Ogni azione educativa, ogni azione di volontariato, ogni pastorale sociale e caritativa sempre spalanca al trascendente, come esigenza di speranza, di futuro affidabile a dispetto delle tristezze e delle paure che offuscano l'Occidente.

La cultura occidentale ha bisogno di riscoprire la presenza di Cristo, la luce pasquale e questo anche in esperienze di vita in cui ci si contamina vivendo fianco a fianco con chi soffre, con chi si dispera, con chi è in ricerca.

Scegliamo di credere nel protagonismo dei giovani: non sono semplici utenti di nostri interventi. Vogliamo sorreggerli ma nel divenire coraggiosi protagonisti anche di esperienze personali di fede coltivata e intensa; di progetti in cui ci si sperimenta in un prendersi cura dei fragili, del creato, del mondo insanguinato da prepotenze e violenze.

Scegliamo di rilanciare il volontariato ad ogni età: tutti e sempre si è in grado di entrare in relazione di reciproco arricchimento e cura. Si tratta solo di uscire da comode e sterili chiusure, dal: “no se pol”.

Scegliamo ancora di prenderci cura delle persone fragili, sole, anziane, malate, corrose dall'ansia e dall'inquietudine. In ogni parrocchia si moltiplichino i ministri dell'Eucarestia e che siano anche ministri di Consolazione. Si impegnino in una formazione continua. Si adoperino per imparare da Gesù a come relazionarsi a chi soffre.

Scegliamo di perseverare nel gettare ponti tra i popoli, tra le culture, tra le religioni. Il Vangelo ci chiede di essere gioiosi e coraggiosi nell'incontrare tutti, e nel divenire lievito di fraternità nel mondo, senza cadere in trappole ideologiche dentro e fuori la Chiesa. Per questo promuoveremo ancora iniziative di confronto, di dialogo in cui allo scontro e al pregiudizio aggressivo subentra la parola e l'impegno dell'incontro.

Scegliamo di prenderci cura della nostra fede. Si valorizzino tutti i cammini parrocchiali, associativi, dei movimenti e delle nuove comunità. Si valorizzi la possibilità di frequentare l'Istituto di Scienze Religiose come anche i corsi della Scuola di Teologia per tutti.

Questo l'impegno che ci ha lasciato papa Leone:

“La relazione con Cristo ci chiama a sviluppare un'attenzione pastorale sul tema della pace. ... Penso alle parrocchie, ai quartieri, alle aree interne del Paese, alle periferie urbane ed esistenziali. Lì dove le relazioni umane e sociali si fanno difficili e il conflitto prende forma, magari in modo sottile, deve farsi visibile una Chiesa capace di riconciliazione. L'apostolo Paolo ci esorta così: «Se possibile, per quanto dipende da voi, vivete in pace con tutti» (Rm 12,18); è un invito che affida a ciascuno una porzione concreta di responsabilità. Auspico, allora, che

ogni Diocesi possa promuovere percorsi di educazione alla nonviolenza, iniziative di mediazione nei conflitti locali, progetti di accoglienza che trasformino la paura dell'altro in opportunità di incontro. Ogni comunità diventi una "casa della pace", dove si impara a disinnescare l'ostilità attraverso il dialogo, dove si pratica la giustizia e si custodisce il perdono. La pace non è un'utopia spirituale: è una via umile, fatta di gesti quotidiani, che intreccia pazienza e coraggio, ascolto e azione. E che chiede oggi, più che mai, la nostra presenza vigile e generativa" (17 giugno 2025).

CONCLUSIONE

Il Signore si prende cura di me, di noi!

Io, noi, siamo chiamati a prenderci cura della nostra personale amicizia con il Signore.

E da qui partiamo e ritorniamo sistematicamente nel nostro prenderci cura delle persone che incontriamo, delle nostre famiglie, del mondo, della Chiesa.

Una Chiesa viva, una Chiesa che annuncia e che cammina per le strade della vita. Una Chiesa che dalla relazione con Cristo si mette in prima linea per costruire comunione, per avviare processi di pace. Nella nostra città e ovunque.

Carissimi anche a voi ripeto quanto Leone XIV ha detto ai vescovi italiani:

“Raccomando, in particolare, di coltivare la cultura del dialogo. È bello che tutte le realtà ecclesiali – parrocchie, associazioni e movimenti

– siano spazi di ascolto intergenerazionale, di confronto con mondi diversi, di cura delle parole e delle relazioni. Perché solo dove c'è ascolto può nascere comunione, e solo dove c'è comunione la verità diventa credibile. Vi incoraggio a continuare su questa strada!

Annuncio del Vangelo, pace, dignità umana, dialogo: sono queste le coordinate attraverso cui potrete essere Chiesa che incarna il Vangelo ed è segno del Regno di Dio”.

Davanti a noi si aprono ampi orizzonti in cui siamo chiamati ad essere testimoni di Cristo, segni del Dio vivo e della libertà che ci affida.

“Sia la luce!”: sono le prime parole di Dio nella Scrittura.

In un tempo in cui le guerre e i conflitti sembrano avvolgerci,

Auguro a tutti di ritrovare la gioia della luce,

di perseverare nella gioia della fede,

di procedere nella gioia del camminare con Cristo, in Cristo, per Cristo!

Trieste, 11 settembre 2025

✠ Enrico, con voi fratello per voi vescovo